

Traduzione automatica originale sotto

nytimes.com/
16 agosto 2021

Ero un marine in Afghanistan. Abbiamo sacrificato vite per una bugia. di Timothy Kudo

Le città afgane cadono in rapida successione, come uomini presi dal fuoco d'infilata. Prima Zaranj, pochi giorni dopo Kunduz, poi Kandahar e Lashkar Gah. Il prossimo è Mazar-i-Sharif. E infine, i talebani iniziano la loro mossa per prendere rapidamente e con decisione Kabul.

Guardo questa notizia e all'inizio non sento niente. Ma di notte torno ancora una volta in Afghanistan. C'è un incubo: io e il nemico siamo nel mirino l'uno dell'altro. Chi sparerà per primo? Stringo, ma il grilletto si blocca. Il dito del combattente talebano si arriccia. Mi sveglio. Ho questo sogno da 10 anni, da quando sono tornato dall'Afghanistan, ma ora mi sembra che sia diventato realtà.

Decenni di guerra si dissolvono in settimane. I talebani avanzano con una velocità che mi ricorda la conquista americana di Baghdad. Ci sono altre somiglianze: le truppe talebane entrano nei complessi dorati dei nostri corrotti alleati afgani e si meravigliano delle prove di anni di aiuti americani rubati dai loro ex leader di governo.

Durante il giorno i miei pensieri si preoccupano del passato. Sento una squadra bloccata dall'altra parte della radio, un rapporto su un colpo di Marine, il crepitio della paura nella voce del sergente, l'orologio che ticchetta mentre il sangue scorre dal collo del 19enne; corriamo a mandare l'elicottero che arriverà troppo tardi.

Vedo un rapporto secondo cui l'ambasciata americana distruggerà le sue bandiere americane per negare ai talebani una vittoria propagandistica. Penso allo stendardo costellato di stelle che sorvolava la mia vecchia base di pattuglia, chiamato Habib, che in arabo significa "amato". Cinque uomini sono morti sotto quella bandiera, per cosa? I falchi ancora volteggiano e strillano. Le voci degli ultimi 20 anni che ci hanno spinto in avanti nella battaglia tornano al telegiornale della sera per convincerci a restare. "Non è troppo tardi", dicono gli ex generali, segretari e ambasciatori. "Più truppe possono tenere la linea. La vittoria è dietro l'angolo".

Ma la velocità dell'avanzata talebana rende chiaro che questo risultato è sempre stato inevitabile. Il nemico non aveva motivo di negoziare e nessuna reputazione di moderazione. L'unica domanda davanti al presidente Biden era quante truppe americane dovessero morire prima che accadesse. Ma se partire adesso è stata la decisione giusta per l'America, è una catastrofe per il popolo afgano che abbiamo tradito.

Gli afgani sono costretti a tornare a vivere sotto la tirannia religiosa, un'esistenza resa ancora più dolorosa dalla loro breve esperienza con la libertà. Ora vedono la luce dall'estremità di un tunnel buio. Le porte della scuola si chiuderanno per le ragazze e i ragazzi torneranno ai loro studi religiosi. Per loro, l'arco dell'universo morale si piegherà all'indietro e si spezzerà.

È la mia vecchia unità, Primo Battaglione, Ottavo Marines, che viene inviata per mettere in sicurezza l'aeroporto di Kabul. Sono geloso. Darei qualsiasi cosa per restituire in questo momento, per dare ciò che resta l'ultima misura piena. Ma questo è impossibile. Presto apprendo che c'è un'ambasciata di riserva all'aeroporto, che la nostra posizione sta crollando, che le chiacchiere di settimane si sono trasformate in giorni e finalmente ore, 36 di esse, per evacuare gli americani che rimangono.

Mentre tutto questo si svolge, c'è molta fanfara sulle celebrità alla festa per il 60° compleanno di Barack Obama, una celebrazione tenuta come la guerra che ha ampliato

durante la sua presidenza si conclude con l'infamia. Ma lui non è solo. Anche gli altri nostri comandanti in capo sono responsabili dell'accaduto. E non c'è festa per quelli di noi che soffrono ogni giorno chiedendosi come avremmo potuto dare le parti migliori della nostra vita a una tale bugia.

Il crollo è stato improvviso, la nostra uscita troppo mal pianificata per evacuare i vulnerabili afgani che hanno lavorato con noi. Siamo disperati che le nazioni alleate che sono scese in guerra con noi le accolgano per nostro conto. Qualche migliaio di qua, qualche migliaio di là. Guardo attraverso il porto di New York verso la Statua della Libertà e mi chiedo perché non stiamo alzando la nostra lampada per coloro che sono stati abbandonati da questa guerra. Il nostro nuovo Colosso è morto o risorgerà per ripagare il suo debito?

Nella mia mente vedo l'elicottero Huey in bilico sopra l'ambasciata americana a Saigon, ma state tranquilli, dicono, la fine dell'Afghanistan sarà diversa dal 1975. Tuttavia, i nostri padri e i nostri nonni hanno combattuto e perso questa battaglia prima e sanno meglio, anche se non l'abbiamo fatto. I nostri figli soffriranno lo stesso?

C'è più che abbastanza colpa per andare in giro. Dopotutto, senza quelli di noi che si sono offerti volontari, non ci sarebbe nessuno per combattere queste guerre. Desidero tanto comparire davanti al giovane che ero, schiaffeggiarlo e dirgli di prendere una strada diversa. "Morirai laggiù", voglio dire. "Non nel corpo, ma nello spirito". Ma se n'è andato, e passerò il resto della mia vita a fissare la sua ombra.

E infine, ci sono i miei concittadini americani - repubblicani, democratici e indipendenti allo stesso modo - che hanno votato ripetutamente per 20 anni affinché quei presidenti e membri del Congresso ci ingannassero e ci gestissero male per sconfiggerci. Questa vergogna nazionale è una macina al collo.

Improvvisamente, la realtà si mette a fuoco. È l'intera nazione dell'Afghanistan che è bloccata. Riesco a sentire la sua gente urlare. E sentirò il suo rantolo di morte tra non molto.

Qui a casa, lo skyline di Manhattan è limpido, la Freedom Tower luccica e la nostra nazione va avanti pesantemente. Questa tragedia americana è giunta al suo atto finale. Ora aspettiamo che cali il sipario.

Timothy Kudo (@KudoTim), un ex capitano dei marine che ha prestato servizio in Iraq e in Afghanistan, sta lavorando a un romanzo sulla guerra in Afghanistan.

The New York Times

Opinion Today

August 18, 2021

By Peter Catapano
Senior Staff Editor, Opinion

In 2010, during his first weeks as a company executive officer with First Battalion, Eighth Marine Regiment in northern Helmand Province in Afghanistan, Timothy Kudo fielded a question from two of his Marines over the radio: “There are two people digging by the side of the road. Can we shoot them?”

“I wanted confirmation from a higher authority to do the abhorrent,” Kudo wrote in [a 2015 essay for Times Opinion](#), “something I’d spent my entire life believing was evil.” But he was that authority. For him, it was a moment into which all the brutal moral calculus of war was distilled.

Kudo, then a first lieutenant, gave the order to shoot and within a few seconds the two men on the side of the road were dead.

In the months that followed, Kudo supervised combat operations at the edge of the Musa Qala district. His company conducted counterinsurgency and clearing operations in Taliban hot spots throughout the area. He was there for less than a year, but the memories of his service, and the painful costs of war on all sides, have stayed with him.

[In a new guest essay for Opinion](#), Kudo charts his reaction to the rapid and violent takeover of Afghanistan by the Taliban in the past few weeks, and the chaos it has unleashed. For him, the Taliban resurgence has taken the form of a decade-long nightmare that has suddenly become real.

The timing and swiftness of the fall of Afghanistan has forced many of the nearly 800,000 Americans who served in that war into an unexpected moral reckoning. How could they have sacrificed so thoroughly for something that could be dismantled and swept away in a matter of weeks? Was their belief in their service a lie?

Wars never end on the battlefield. They go on raging in the hearts and minds of those who fight them and those whose lives are shattered by them on the ground.

We know that no history of war is ever complete without the accounts of its soldiers. Kudo’s is just one of many we will hear in the coming years.

I Was a Marine in Afghanistan. We Sacrificed Lives for a Lie.

[nytimes.com/2021/08/16/opinion/afghanistan-war-veteran.html](https://www.nytimes.com/2021/08/16/opinion/afghanistan-war-veteran.html)

Timothy Kudo

August 16, 2021



The Afghan cities fall in rapid succession, like men caught in enfilade fire. First Zaranj, Kunduz a few days later, then Kandahar and Lashkar Gah. Next is Mazar-i-Sharif. And finally, the Taliban begin their move to swiftly and decisively take Kabul.

I watch this news, and at first I feel nothing. But at night I return once more to Afghanistan. There is a nightmare: The enemy and I are in each other's sights. Who will shoot first? I squeeze, but the trigger freezes. The Taliban fighter's finger curls. I wake. I have had this dream for 10 years, ever since returning from Afghanistan, but now it feels as though it has become real.

Decades of war are dissolved in weeks. The Taliban advance with a speed that reminds me of the American conquest of Baghdad. There are other similarities: Taliban troops enter the gilded compounds of our corrupt Afghan allies and marvel at the evidence of years of American aid stolen by their former government leaders.

During the day my thoughts become preoccupied by the past. I hear a squad on the other end of the radio pinned down, a report about a Marine hit, the crack of fear in the sergeant's voice, clock ticking as the blood pours from the 19-year-old's neck; we race to send the helicopter that will arrive too late.

I see a report that the American Embassy will destroy its American flags to deny the Taliban a propaganda victory. I think of the star-spangled banner that flew over my old patrol base, called Habib, Arabic for "beloved." Five men died under that flag, for what?

The hawks still circle and screech. The voices from the past 20 years who prodded us forward into battle return to the evening news to sell us on staying. "It's not too late," the former generals, secretaries and ambassadors say. "More troops can hold the line. Victory is just around the corner."

But the speed of the Taliban's advance makes clear that this outcome was always inevitable. The enemy had no reason to negotiate and no reputation for restraint. The only question before President Biden was how many American troops should die before it happened. But if leaving now was the right decision for America, it is a catastrophe for the Afghan people whom we have betrayed.

The Afghans are forced back into living under religious tyranny, an existence made all the more painful by their brief experience with freedom. Now they see the light from the far end of a dark tunnel. The school doors will close for girls, and the boys will return to their religious studies. For them, the arc of the moral universe will bend backward and break.

It's my old unit, First Battalion, Eighth Marines, that is sent in to secure the airport in Kabul. I am jealous. I would give anything to return right now, to give what last full measure remains. But that is impossible. Soon I learn that there is a fallback embassy at the airport, that our position is collapsing, that talk of weeks has turned to days and finally, hours, 36 of them, to evacuate the Americans who remain.

As all this unfolds, there is much fanfare over the celebrities at Barack Obama's 60th birthday party, a celebration held as the war he expanded during his presidency ends in infamy. But he is not alone. Our other commanders in chief also bear responsibility for what has occurred. And there is no celebrating for those of us who ache each day wondering how we could have given the best parts of our lives to such a lie.

The collapse has been sudden, our exit too ill planned to evacuate the vulnerable Afghans who worked with us. We're desperate for the allied nations that went to war with us to take them in on our behalf. A few thousand here, a few thousand there. I look across the New York Harbor to the Statue of Liberty and wonder why we are not lifting our own lamp for those abandoned by this war. Is our new Colossus dead, or will she rise to repay her debt?

In my mind I see the Huey helicopter teetering above the American Embassy in Saigon, but rest assured, they say, the end of Afghanistan will be different from 1975. Still, our fathers, and our grandfathers, fought and lost this battle before and know better, even if we did not. Will our own children suffer the same?

There is more than enough blame to go around. After all, without those of us who volunteered, there'd be nobody to fight these wars. I long to appear before the young man I was, slap his face and tell him to take a different course. "You're going to die over there," I want to say. "Not in body, but in spirit." But he is gone, and I will spend the rest of my life staring at his shadow.

And finally, there are my fellow Americans — Republicans, Democrats and independents alike — who voted repeatedly over 20 years for those presidents and members of Congress to mislead and mismanage us to defeat. This national shame is a millstone around all our necks.

Suddenly, reality snaps into focus. It's the entire nation of Afghanistan that is pinned down. I can hear her people screaming. And I will hear her death rattle before long.

Here at home, the Manhattan skyline is clear, the Freedom Tower glistens, and our nation lumbers onward. This American tragedy has reached its final act. Now we wait for the curtain to fall.

Timothy Kudo (@KudoTim), a former Marine captain who served in Iraq and Afghanistan, is working on a novel about the Afghanistan war.

The Times is committed to publishing a diversity of letters to the editor. We'd like to hear what you think about this or any of our articles. Here are some tips. And here's our email: letters@nytimes.com.